

Sul perdono

Mail di risposta ad un amico

Questa tua riflessione sulla natura e l'efficacia rigenerante del perdono scaturisce, con ogni evidenza, non solo dagli stimoli che può averti offerto un Convegno sul tema, ma, ben più nel profondo, dalla tua sensibilità e dalla tua esperienza di vita. Da come io ti ricordo adolescente, tu eri un giovane d'intelligenza e di generosità straordinarie, sostenuto oltretutto da una famiglia con le stesse caratteristiche. L'aver scelto di percorrere l'umile strada dell'insegnante/educatore, quando avresti potuto raggiungere obiettivi volgarmente ben più "gratificanti", dice la serietà e l'intensità con cui hai creduto a certi valori. Non mi sorprende pertanto che tu abbia a lungo riflettuto sul problema cruciale del perdono, che nella cultura attuale – io penso in particolare per influsso del Cristianesimo – ha acquisito una rilevanza nuova, non più solo a livello interpersonale, ma di comportamenti collettivi e di norme correlate. In questo campo, dalla legge dell'"occhio per occhio, dente per dente" recepita dai codici più antichi (almeno da Hammurabi in giù) alla progressiva mitigazione della pena e, soprattutto, alla concezione di quest'ultima come percorso di rigenerazione, di strada se n'è fatta tanta, anche se forse più a livello di intenzioni che di risultati. Del resto, già la Chiesa dell'Inquisizione, quando spediva al rogo qualcuno, lo faceva espressamente "ad animam servandam"...: quello andava arrosto, ma, se interiormente pentito, poteva accedere più speditamente alla vita eterna. Questo lungo cammino – di civiltà – dalla pena come vendetta - tolta al privato e affidata al potere coercitivo pubblico (per la tutela dell'ordine sociale) – alla sanzione correttiva e riabilitante, mostra che l'etica – e il diritto ad esso intimamente connesso, non è statica, ma storicamente in progress e che la maglia giuridica di una giustizia strettamente distributiva pian piano si allenta per l'azione sotterranea di una logica d'amore gratuito e oblativo. Ripeto: a me sembra il frutto del lievito evangelico in una società che pure è e si vuole radicalmente secolarizzata: la pasta, insomma, si è sollevata e forse quanto più il lievito si nasconde in essa...

In materia di amore, di giustizia, di pace e di perdono, per restare solo a questi temi, si assiste all'affermarsi di un nuovo umanesimo, meno aristocratico dell'antico, che fa propri diversi valori fondamentali inclusi nell'annuncio cristiano – come quelli, "rivoluzionari", di libertà, egualità, fraternità...- e li scopre perseguibili e da perseguire indipendentemente da ogni credo religioso, in quanto giudicati (correttamente) costitutivi di relazioni autenticamente umane (ossia ragionevoli, libere e volontarie).

Di fronte a questa evoluzione delle coscienze e alle richieste che ne derivano anche a livello socio-politico, personalmente, come credente in Cristo (o aspirante tale...) nutro profonda simpatia e ammirazione, accompagnata da qualche riserva critica.

Da un lato vedo che l'uomo scopre sempre di più la sua "dignitas", in se stesso e negli altri, dall'altro mi chiedo se quest' "uomo nuovo", che si concepisce autonomo e autosufficiente, possa veramente attingere in se stesso – come singolo e come comunità – l'energia e le disposizioni indispensabili per vivere l'amore, la giustizia, la pace e il perdono come la Nuova Alleanza ha fatto intendere.

E' solo una questione di ragione illuminata, come certe analisi raffinate farebbero pensare, e di affettività, opportunamente diretta e modificata rispetto all'istinto? E' davvero l'uomo in grado di esprimere, magari col supporto di una rigorosa autoanalisi, quella vita nuova che potrebbe, in fondo, configurarsi come la più "nobile" delle sue..."secrezioni"? L'uomo dispone veramente di se stesso, della sua vita e del suo destino? E' veramente padrone della sua barca, come da sempre aspira ad essere? Può dirigerla dove vuole?

Se così fosse, l'etica stessa altro non sarebbe che una tecnica, sempre più raffinata, di convivenza: si tratterebbe di scoprire sempre più a fondo i metodi per star bene fra di noi, indipendentemente dagli esigui limiti temporali e dal senso globale della nostra esistenza in questo mondo. Anzi, il fine e il senso ultimo del nostro destino sarebbe proprio quello di star quanto il più possibile decentemente fra di noi su questa terra per quel poco che ci stiamo.

Chi è, per esempio, che oggi non si richiama all'amore, come esigenza fondante delle relazioni con la natura e soprattutto tra noi uomini? Ma l' "amore" prende largo...: da quello dei cantautori a quello di dare la vita per gli altri. E di che cosa è fatto? Di solo sentimento? Di ragione e sentimento? Di calcolo di costi e benefici? Di pazienza e di sacrificio di sé per non sacrificare l'altro? Di eroismo gratuito, fondato sull'autostima del donatore?

E il per-dono sincero dal profondo del cuore? Può bastare la psicoanalisi? Oggi parecchi scienziati concedono al più che il vecchio Dio piumato delle religioni possa essere concepito alla stregua del software che supporta logicamente l'universo reale; ma dal piano logico a quello ontologico il passaggio non è scontato, se non c'è un'energia in grado di tradurre in atto ciò che è stato mentalmente concepito: già gli antichi introducevano il demiurgo!...

Potrei continuare, ma non voglio annoiarti: in sintesi, io sono sempre stato (o almeno mi son sempre sentito) un umanista, nel senso della sintesi paolina di Fil.4,8: " Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri". Anche per me l'uomo ha il compito e la responsabilità di coltivare al meglio se stesso. Ma continuo a chiedermi, anche e prima di tutto per i limiti e le formidabili resistenze che trovo in me e negli altri: saremo in grado di costruire una vera città dell'uomo senza ricercare e coltivare la prima di tutte le relazioni, ossia quella con Chi ci ha creati per amore? Si può amare come in fondo lo desideriamo e lo intravediamo, senza attingere necessariamente alla fonte dell'amore, quale si è rivelato in un Dio crocifisso per la vita dell'uomo? Potremo far sgorgare da noi il super-dono gratuito (che implica sempre un morire a noi stessi, o quanto meno al nostro egoismo), senza prima riceverlo dal Signore della vita, senza saperci sempre preceduti e "giustificati" (ossia fatti giusti) da Chi solo può farlo senza limiti?

Tu potresti obiettarmi che l'uomo è per natura capace di amare e che spesso ama a livello elevato non solo amici e parenti. Qualcosa di simile si potrebbe forse dire – anche se un po' meno – per quella forma di amore estremo che è il perdono dal profondo del cuore, anche di fronte all'odio e alla violenza ("amate i vostri nemici"). Del resto, lo stesso impegno educativo testimoniato da te e dai tuoi colleghi, quale emerge dal DVD che mi hai dato, dice che noi siamo in grado, qualora assecondiamo la nostra intima "pulsione" (qualcosa di non molto diverso dalla "coscienza" o dal "daimon" socratico...), di fare il bene del prossimo, ossia di amare. Questo è vero, alla faccia di tutti gli integralismi religiosi e non di rado si trova più amore, comprensione, rispetto, tra chi si dice agnostico che tra coloro che si dicono credenti. Io credo che Dio abbia attrezzato le sue creature a seconda degli obiettivi a loro assegnati, quindi che all'uomo abbia assegnato la facoltà di conoscere, sentire, volere e amare proprio in vista della méta cui lo ha chiamato nella libertà. Ma l'uomo, più di ogni altro essere vivente, è una creatura in fieri, sollecitata ad andare sempre oltre e a far fruttare la dotazione di natura in vista di una vita più alta e definitiva. Se pensa di fare con quello che ha, di bastare a se stesso nell'impresa, se si orienta verso il fai da te (personale o collettivo poco importa), rischia di essere schiacciato dalle ricadute della sua solitudine esistenziale nell'immensità senza senso dello spazio/tempo che lo sovrasta e alla fine lo annienta. Il sapersi collocato nella Verità e nella Vita in virtù di una relazione vitale di amicizia offertagli dal suo Creatore non è cosa di poco conto per trovare o meno la forza di continuamente risorgere, amare e perdonare. Fuori da questa prospettiva, che fra l'altro vince quel gran nemico che è la morte, a me pare che l'uomo, con tutta la sua buona volontà, resti esposto all'illusione e alla paura: illusione su se stesso e sulla propria capacità di amare e perdonare, illusione sulla qualità e natura del suo amore, paura derivante dalla sua solitudine radicale, che lo costringe, fra l'altro, a "porre" inspiegabilmente dei "valori", anziché riconoscerli come suggeriti dall'alto. In una parola, se la vita è essenzialmente relazione (come lo è già all'interno della Comunità trinitaria, secondo la teologia cristiana), la relazione con noi stessi e con il "prossimo" difficilmente, a mio avviso, può raggiungere un grado di esauriente pacificazione senza essere sostenuta e inverata dalla nostra relazione con Dio.

E' questo il motivo per cui io guardo con grande ammirazione a tutto ciò che viene messo in atto dagli uomini di buona volontà sia a livello di teoria che di pratica, di diagnosi e di terapia per curare le piaghe del mondo, ma non credo che la lucidità dell'analisi e l'entusiasmo creativo possano da

soli liberare l'uomo dalle sue schiavitù. Considero con simpatia il tentativo d'incontro e di dialogo con tutte le forme di umanesimo, che per noi oggi sembrano trovare espressione soprattutto nella cultura "progressista", ma, a differenza di molti miei amici credenti, forse per una certa dose di iperrealismo senile..., mantengo una riserva critica nei confronti di una "liberazione" rigorosamente immanentistica: temo che abbia i piedi d'argilla. Tu mi ricordi la bella figura di Aldo Capitini; personalmente sono ritornato alla fede in Cristo grazie, in particolare, alla frequentazione, in Francia, di Lanza del Vasto e della sua comunità dell'Arche agli inizi degli anni 60. Lanza del Vasto, nobile siciliano vissuto per trent'anni in India al seguito di Gandhi, fu uno dei profeti della non violenza. Con tutto il debito di riconoscenza che ho verso di lui, nei confronti della non-violenza come atteggiamento e pratica terapeutica dei conflitti umani non mi faccio troppe illusioni nella misura in cui, come certe spiritualità orientali, indica una via per "salvarsi" da soli.

Si disarmi – e si salva -, per esempio, il nemico con la rinuncia alla rivalsa, alla reazione violenta, o addirittura con l'amore e il perdono? L'esperienza storica direbbe che non sempre è così. Chi ha responsabilità verso gli altri, in particolare verso i deboli e gli indifesi, può praticare a cuor leggero la rinuncia ad ogni forma di coercizione del violento? L'uso della forza e della coercizione è sempre sinonimo di violenza? La nozione giuridica di "retribuzione" perde davvero ogni ragion d'essere nei confronti di un'etica dell'amore? Oppure è la nozione stessa di amore che andrebbe indagata, onde sottrarla al buonismo permissivista?

Vedo che una ciliegia tira l'altra e che ad ogni snodo della riflessione sull'argomento dell'amore e del perdono saltano fuori un sacco di problemi su cui sarebbe bene indugiare per non incorrere in giudizi affrettati e in formule pseudorisolutive. Ma quello che in fondo volevo dirti, dopo aver letto i tuoi "pensieri" e visto (purtroppo, per ora, solo) metà del tuo DVD, quello che volevo dirti e che forse in questo primo tentativo balbettante non son riuscito a esprimerti, è in sintesi quanto segue.

Ho ritrovato con gioia il Chicco di sempre, limpidamente coerente a cinquant'anni – ed è cosa rara!...- col suo slancio filantropico e umanistico che già lo distingueva a 15 anni ed era anche di suo padre e di sua madre: una nobilissima vocazione familiare. Sono rimasto colpito dall'amore concreto e fattivo verso i piccoli a lui affidati e, in particolare, verso i più bisognosi di attenzione e di cure. Analoga ammirazione, simpatia e amicizia ho provato verso le altre insegnanti che lavorano con tanto impegno insieme a lui per "liberare" e far crescere i bambini. Una valutazione in un'ottica semplicemente umanistica e razionale, diciamo sbrigativamente di servizio sociale al top, mi condurrebbe a riconoscere in primo luogo quella che oggi si definisce una straordinaria "professionalità". E forse è anche questo che tu stesso, e voi gruppo di "operatori sociali" richiedete in primo luogo a voi stessi. Nel DVD ho sentito una direttrice declinare con grande perizia i concetti e le analisi della moderna pedagogia e della psicoanalisi, forse perfino con qualche ingenuità illuministica, laddove si tende, sottoponendo a disanima il concetto corrente di normalità, quasi a negare l'esistenza stessa dell'handicap (una tendenza già presente in don Ferrante a proposito della peste...): il male purtroppo, sia fisico che morale, ha una sua granitica consistenza...e nessuna dialettica, hegeliana o rivoluzionaria, riuscirà mai a diluirlo in una semplice "antitesi" o provvidenziale incidente di percorso...

Nelle tue stesse considerazioni sul perdono colgo - non so fino a che punto con ragione – una profonda fiducia nella "scienza", quasi fosse il fondamento ultimo, con le sue analisi, del nostro agire consapevole.

Ebbene, in tutta sincerità e, spero, senza residui oscurantistici, io dico: guardati – e guardatevi – (ove fosse questa ormai la vostra convinzione) – dal ritenere tutto ciò che di grande e di meraviglioso avete fatto e state facendo come il frutto di scelte lucidamente razionali e "scientifiche". Quel che avete vissuto e state vivendo scaturisce, magari anche a vostra stessa insaputa, da un fuoco più profondo, intimo, da un'ispirazione di carattere conoscitivo e morale, da una "sensibilità" che l'uomo ritrova in se stesso come conseguenza di una sua storia personale, che è conquista, ma anche dono, fonte che deriva segretamente dalla Fonte. Scoprirlo, o non dimenticarlo, ed esserne grati è, a mio parere, condizione per sentirsi presi dentro in un'avventura d'amore che ha Dio come sorgente primaria e che, nella relazione con Lui, può acquisire quella

forza e quella sicurezza che non teme più stanchezze, incomprensioni, non-senso e neppure la morte e la prospettiva del nulla. Se diventiamo più uomini è a Lui che lo dobbiamo ed è con Lui, aldilà di ogni nostro lodevole sforzo d'indagine e d'iniziativa, che possiamo definitivamente costruire in noi e nel prossimo l'"uomo nuovo" chiamato a vivere per sempre.

Io credo che tu sia già molto avanti su questa strada: resta sempre in cammino, con la gioia e la forza dei figli di Dio!

Spero di non averti asfissiato...; se così fosse, mettilo in conto della loquacità senile e...perdona...

A presto! Tuo io.